

→ **La lettera:** Fiat fuori dal primo gennaio 2012. Marcegaglia: «Motivazioni che non stanno in piedi»

Lo strappo di Marchionne

Foto Colourpress/TM News - Infophoto



Sergio Marchionne amministratore delegato della Fiat

L'ad Fiat conferma: via da Confindustria il primo gennaio 2012. La replica di Marcegaglia: «Motivi non stanno in piedi, l'articolo 8 è salvo». Il piano per Mirafiori: «Dovrà sfornare 240mila vetture l'anno».

LAURA MATTEUCCI

MILANO

L'ultimo strappo di Marchionne verso l'autarchia negoziale preoccupa molti e non piace a (quasi) nessuno. Certo non a Emma Marcegaglia, che «rispetta la decisione», ma «non ne condivide le motivazioni», che anzi «non stanno in piedi», dice. E nemmeno al mercato, che penalizza tutti i titoli del Lingotto, con Fiat Industrial a guidare i ribassi con un calo del 5,74%. Decisa, annunciata, organizzata da oltre un anno, l'uscita di Fiat da Confindustria adesso ha il timbro dell'ufficialità e una data: il primo gennaio 2012. Il tutto nero su bianco in una lettera dell'ad Fiat Sergio Marchionne alla leader dei confindustriali, che per spiegare l'adieu stigmatizza l'accordo del 21 settembre tra sindacati e Confindustria, col-

pevole di aver «fortemente ridimensionato le aspettative sull'efficacia dell'articolo 8», leggi sulla possibilità di licenziare più facilmente (articolo accolto esaltato da Marchionne anche nella lettera). Un facile appiglio, si può dire, per giustificare una decisione maturata ben prima di tutti gli ultimi accordi sulla contrattazione. «Marchionne - replica Marcegaglia - dice che l'accordo interconfederale avrebbe depotenziato l'articolo 8, ma questo non è vero, i pareri espressi da importanti giuslavoristi dicono esattamente il contrario». Paradossale poi il giudizio di Marchionne sulla recente uscita del «collega» Diego Della Valle contro un certo modo di fare politica: «Ha espresso frustrazione, ma ora al Paese serve coesione». Sarà, ma sembra sia sempre qualcun altro a doverla costruire. Come dice Vincenzo Scudiere, segretario confederale Cgil: «È spiacevole che proprio la più grande azienda italiana continui a fare scelte che puntano a mettere in discussione i passi avanti fatti con la ricostruzione di regole nell'ambito di nuove e rinvigorite relazioni sindacali».

Le parole di Marchionne sono «molto negative», commenta Pier

Luigi Bersani dalla sede del Pd. «Si può lavorare per cercare flessibilità in un quadro di tenuta del sistema delle relazioni - continua - non serve la balcanizzazione». Come spiega Stefano Fassina, responsabile economico Pd: «Indica la volontà di applicare le potenzialità più regressive dell'articolo 8: licenziamenti facili, deroghe peggiorative alle leggi e al contratto nazionale, mutilazione della rappresentanza e della democrazia in fabbrica».

SISTEMA DEBOLE

Anche i sindacati commentano con preoccupazione: «Non può dire che esce perché è stato depotenziato l'accordo del 28 giugno. Non è affatto vero», dice Raffaele Bonanni, leader Cisl. «La Fiat non vuole regole e nega la rappresentanza - dice ancora Scudiere - Una posizione che trova il sostegno di un governo che non ha mai avuto la capacità di farsi rispettare». E che adesso, con il ministro Sacconi, riesce a dire solo: «La vera notizia è che vengono confermati gli investimenti in Italia». Magra (e nemmeno tanto reale) consolazione. La preoccupazione, ora, è che il baricentro di Fiat si allontani sempre più

dall'Italia, come sottolinea lo storico Giuseppe Berta, per il quale lo scopo di Marchionne è quello di «un contratto tagliato su misura: da tempo tende a sottolineare la distanza dalle istituzioni. Le sue esigenze non sono più contemperabili nell'ambito degli assetti italiani». Non bastano quindi le rassicurazioni dell'ad sui nuovi investimenti: a Mirafiori dal 2012 verrà prodotto un suv a marchio Jeep, a Pratola Serra (Avellino), si lavorerà ad un nuovo motore per l'Alfa Romeo.

L'addio del Lingotto «avrà forti ripercussioni sul sistema confindustriale», aggiunge Berta. E «certamente la spinta delle grandi imprese verso l'autonomia contrattuale esce rafforzata», rischio che preoccupa anche Innocenzo Cipolletta, ex direttore generale dell'Associazione degli industriali. Come addetti Fiat rappresenta lo 0,8% dell'intero sistema confindustriale, mentre dal lato contributivo pesa l'1%, poco meno di 5 milioni di euro. Ma è tutto politico il peso più rilevante della scelta. Per Stefano Parisi, presidente di Confindustria digitale, lo strappo «segna un indebolimento che il sistema delle imprese non può permettersi». ♦